

## Il recupero del Castello a mare simbolo di riscatto

I lavori di demolizione degli edifici moderni in cemento costruiti sulle rovine del Castello, realizzati tra il 2007 e il 2008

**Solo l'effettiva convergenza di intenti tra diverse istituzioni cittadine ha reso possibile la realizzazione di quello che, certamente, può considerarsi uno degli interventi più significativi - e certamente tra i più simbolici per la storia di Palermo - realizzati negli ultimi decenni all'interno del suo centro storico. Un progetto che ha comportato le più consistenti demolizioni mai effettuate nella città, oltre 80.000 metri cubi di cemento e di edificato che, dal dopoguerra in poi, si erano sovrapposti alle possenti residue strutture del Castello a Mare.**

Un recupero che forse, dopo un lungo e colpevole oblio e con ritrovata consapevolezza del valore della memoria, può assurgere a metafora del doveroso quanto difficile riscatto della città dallo stato di degrado a cui per decenni è stata brutalmente sottoposta.

Risalgono al 1860, infatti, le prime demolizioni di alcune parti significative dei poderosi apprestamenti difensivi costruiti a sentinella del porto e a difesa della città; si trattò allora di una azione motivata, sotto il profilo ideologico, dall'identificazione del presidio militare con l'abbattuto potere borbonico, ma, con l'unità d'Italia, il grande complesso fortificato fu nuovamente adibito a caserma, svolgendo tale funzione sino a quando se ne decretò il definitivo abbattimento.

Questa volta furono ragioni economiche a sancire la fine del Castello a Mare, distrutto per far posto a quel molo trapezoidale che doveva segnare lo sviluppo del porto di Palermo. Su disposizione del governo fascista, nel 1922, la Ditta McArthur di Londra ne intraprese la demolizione, tra le proteste accorate degli intellettuali dell'epoca; unanime fu il tentativo di evitare uno degli scempi architettonici e urbanistici più assurdi e inutili che abbia interessato la città con l'eliminazione di quel



fondamentale presidio militare che, per oltre un millennio, aveva assicurato la difesa e il controllo delle aree portuali e delle zone di ormeggio. Ma l'impresa appaltatrice, malgrado le proteste di personaggi del calibro di Francesco Valenti, allora Soprintendente ai Monumenti, di Ettore Gabrici, Direttore del Museo Nazionale, di Ernesto Basile, fu particolarmente solerte e nel giro di poco più di un anno, tra il 1922 e il 1923, portò a compimento l'opera di demolizione da cui si salvarono, in parte, solo il Mastio e l'antica Porta di accesso al complesso fortificato.

Nell'area del Castello - affacciato sulla Cala, l'antico porto della città - e sulle sue rovine cominciarono allora ad accumularsi detriti di ogni genere, compresi quelli della seconda guerra mondiale, e, successivamente, a sorgere edifici e capannoni di diversa specie e destinazione, avviandosi quel lento e progressivo degrado causato anche dal proliferare, accanto alle regolari concessioni dell'Autorità Portuale, di numerose e inquietanti attività illecite. La città perse così memoria di uno dei suoi luoghi "simbolo", un luogo che, attraverso sovrapposizioni, rifacimenti, adeguamenti, aveva attraversato almeno un millennio di storia.

Menzionato per la prima volta nel *Liber de regno Siciliae* (1154) e rappresentato già nel XII secolo (*Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli), la struttura fortificata si adeguò, dal punto di vista architettonico, alle esigenze dei diversi momenti storici ed, ovviamente, all'evolversi dell'*ars fortificatoria*; in particolare l'avvento delle artiglierie, provocò la necessità di adeguamenti ed ampliamenti delle vecchie strutture che si sarebbero accresciute e modificate fino alla fine del '700.

Tra il XII ed il XIV secolo il Castello mantenne probabilmente una configurazione

Francesca Spatafora  
Direttore del Parco Archeologico di Himera e Termini Imerese, ha diretto per oltre un decennio il Servizio Beni Archeologici della Soprintendenza di Palermo.  
È specialista di protostoria e civiltà indigene della Sicilia e ha al suo attivo una vasta attività di scavi e ricerche archeologiche in Sicilia e all'estero.  
Per la Soprintendenza ai Beni Culturali e per il Comune di Palermo ha progettato e diretto, per quanto di sua competenza e assieme agli Architetti Matteo Scognamiglio e Simonetta Scordato, i lavori di scavo e restauro del Castello a Mare, realizzando diversi interventi tra il 2000 e il 2009.



La riscoperta del muro di cinta meridionale del Castello originariamente lambito dal mare della Cala

La falsabraga o caponiera, struttura dalla forma mistilinea articolata in una lunga sequenza di feritoie per la fucileria, aggiunte nel Settecento. Sullo sfondo le poderose strutture del Baluardo cinquecentesco di San Giorgio

planimetrica in forma di quadrilatero: esistevano già la "torre Mastra" (o Mastio), i fossati, le prigioni, la porta di accesso al complesso fortificato, le stanze.

Nel XV secolo il castello divenne sede del governo viceregio dell'isola e successivamente dimora dello stesso Viceré (dal 1517 al 1553). In quell'epoca fu realizzata la nuova cinta che ampliò l'area del castello verso la città e intorno al 1496 fu costruito il torrione cilindrico all'angolo Ovest della fortezza, il cosiddetto Bastione di S. Pietro, progettato per le artiglierie ed oggi interamente riportato alla luce.

Sotto Carlo V la fortezza venne dotata di un nuovo sistema bastionato: sono di quest'epoca i grandi baluardi dei lati occidentale e meridionale. Il primo, che ingloba il quattrocentesco Bastione di S. Pietro, prende il nome di Baluardo di S. Giorgio, per la vicinanza con la porta S. Giorgio che si apriva nel tratto di mura contigue alla fortezza; quello meridionale si chiamò Baluardo di S. Pasquale.

Entrambi i baluardi, dalla tipica forma a punta di lancia, con i relativi grandi fossati, sono stati riscoperti nel corso dei recenti lavori di scavo, essendosi parzialmente salvati dalla demolizione. Il castello fu poi sede, dal 1553 al 1601, del *Tribunale della Santa Inquisizione*, introdotto a Palermo fin dal 1487 da Ferdinando d'Aragona, con le proprie carceri ed una cappella per i condannati a morte. Successivamente, esaurito il suo ruolo difensivo, la struttura sopravvisse solo con funzione di controllo nei confronti della città.

È noto che gli erano contigue due chiese, una di epoca normanna, aderente alla Cala e dedicata a S. Giovanni Battista, demolita nel 1558 per ampliare il sistema fortificato, ed una verso la città, realizzata da Roberto il Guiscardo e demolita nel 1834. Sull'invaso della Cala, chiudeva il piano del castello la

chiesa di S. Maria di Piedigrotta, realizzata nel 1565 a ridosso di una grotta dove i pescatori veneravano una immagine della Madonna Addolorata: la chiesa andò distrutta nel corso dei bombardamenti dell'ultima guerra.

Liberare l'area e renderla disponibile per quelle estese ricerche archeologiche necessarie alla riscoperta del monumento è stata un'operazione complessa e spesso difficile, portata avanti a volte con ostinazione; un'attività ampia e articolata realizzata grazie alla convergenza di intenti tra le diverse Istituzioni che, a vario titolo, hanno contribuito alla realizzazione del progetto: la Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Palermo - a cui si deve la progettazione e la realizzazione dei lavori - il Comune di Palermo, stazione appaltante e beneficiaria del finanziamento comunitario, l'Autorità Portuale, detentrica di buona parte dell'area, l'Intendenza di Finanza ma anche la Prefettura e la Polizia di Stato, grazie al cui supporto è stato possibile effettuare lo sgombero di alcuni immobili occupati abusivamente.

Ai limitati interventi avviati a partire dal 1988, è seguita, dal 2000, la realizzazione di importanti e consistenti lavori finanziati dalla Comunità Europea che hanno permesso oltre che la demolizione dell'edificato recente, lo scavo di una buona parte dell'area interessata dalle strutture e dalla grande piazza d'armi e il restauro delle residue strutture monumentali: è stato così possibile riportare alla luce l'intero fronte rivolto verso la città ma anche riconfigurare lo spazio e il collegamento tra le diverse emergenze monumentali, dalla Porta Aragonese al Mastio, che occupa l'estremità nord-orientale della stessa piazza d'armi.

Particolare attenzione merita la composita organizzazione della cosiddetta **Porta Aragonese**, l'accesso principale alla fortezza



adesso completamente restaurata ed indagata anche per quanto attiene gli ambienti sotterranei, conservatasi, a meno di alcuni rifacimenti cinquecenteschi e di qualche aggiunta recente, nella sua configurazione della fine del XV secolo.

Dinnanzi alla porta i recenti lavori di scavo hanno messo in luce la testa del ponte a due archi sul quale si andava ad attestare il ponte levatoio che, in momenti di pericolo, tramite due bilancieri che fuoriuscivano al di sopra del fornice d'ingresso, veniva sollevato.

Al ponte si accedeva, a sua volta, attraverso una struttura avanzata di forma cuspidata, con la punta rivolta in direzione della città (il *rivellino* o *lunetta*), la cui funzione era quella di spingere in avanti le difese del castello, oggi completamente riportata alla luce. Nel corso del XVIII secolo ai lati del ponte e a sua difesa venne realizzata la *falsabraga* o *caponiera*, una struttura dalla forma mistilinea articolata in una lunga sequenza di feritoie per la fucileria.

Lo svuotamento dell'interro del fossato, che separava la fortezza dalla città, ha consentito inoltre la messa a nudo, fino alla base e per un'altezza di circa m 6, dello zoccolo bugnato dell'imponente **Baluardo di San Giorgio**; su alcuni blocchi sono anche raffigurati, in bassorilievo, gli strumenti utilizzati per scalpellare la pietra.

Al centro di questo sistema e in esso inglobato, è visibile il quattrocentesco torrione circolare, il **Bastione di San Pietro**, organizzato su tre livelli e con un diametro circa 25 metri.

La demolizione degli edifici prospicienti la Cala, di alcune strutture del Mercato ittico e degli scivoli a mare, ha permesso, più recentemente, il riemergere delle cortine murarie del **Baluardo di San Pasquale** e del muro di cinta originariamente lambito dal mare.

Il muro presenta uno spessore di m 3 circa e si conserva per un'altezza di oltre m 3; la cortina esterna è costituita da blocchi posti in filari regolari. All'interno vi si addossano una serie di strutture murarie, conservate solamente al livello della fondazione. L'osservazione delle planimetrie storiche del castello ci permette di attribuire tali strutture agli edifici che si addossavano al lato interno del muro di cinta, ben riconoscibili nelle planimetrie storiche e demoliti nel corso dei lavori di realizzazione della banchina portuale, contestualmente alla rasatura del muro di cinta. Nelle macerie asportate all'esterno del muro si sono recuperati numerosi elementi provenienti da quegli edifici: blocchi con intonaco dipinto, frammenti di colonnine e di balaustre.

La rimozione delle sovrastrutture recenti all'interno della zona centrale del castello, ha consentito di sottoporre ad indagine anche l'area posta immediatamente a Sud della Torre Mastra, facendo riemergere una serie di imponenti strutture murarie in cui è possibile riconoscere il perimetro rettangolare di un edificio adiacente la torre superstite, forse la Torre di maggiori dimensioni attestata nella cartografia storica. Fra i due edifici si leggono, sempre al livello di fondazione, due muri aggettanti a tenaglia, probabilmente riferibili ad una porta difesa dalle due torri, secondo uno schema ben noto nell'architettura militare.

Un accenno, infine, all'unica preesistenza riscontrata nell'area. L'ampliamento del settore di scavo antistante il lato settentrionale della Torre Mastra ha portato al rinvenimento di una vasta necropoli di rito islamico, costituita da sepolture entro fosse strette e allungate. Le tombe presentano un orientamento costante in senso NE-SO, con l'inumato deposto in posizione di decubito laterale destro con il volto rivolto a SE. La necropoli dovette avere un lungo periodo d'utilizzo, come testimonia la frequente sovrapposizione di tombe distribuite nell'ambito di tre fasi cronologiche. Le ultime sepolture sono costituite da semplici fosse scavate nella terra con copertura ad embrici posti in serie; si tratta certamente di un momento critico da collegare, forse, con un'epidemia.

Saranno l'analisi approfondita dell'evidenza archeologica e lo studio antropologico dei resti scheletrici a dare, verosimilmente, risposte attendibili alle tante domande suscitate da una ricerca ampia e stimolante. 